



Una Messa tra Romagna e Giappone

musiche di **don Vincenzo Cimatti** (Faenza 1879 - Tokyo 1965)

Ludus Vocalis

direttore Stefano Sintoni

organista Andrea Berardi



In Templo Domini

Musica sacra e Liturgia nelle basiliche

BASILICA DI SANT'AGATA MAGGIORE

Domenica 19 giugno 2016, ore 11.30

Una Messa tra Romagna e Giappone

musiche di **don Vincenzo Cimatti**
(Faenza 1879 - Tokyo 1965)

Ingresso

Corona Aurea

Kyrie*

Gloria*

Offertorio

Misericordia Domini

Sanctus*

Agnus Dei*

Comunione

Ubi Caritas

Maria Auxilium Christianorum

Exuat Induat

Uscita

Salve Regina

Corona Aurea

*Corona aurea super caput ejus.
Expressa signo sanctitatis,
gloria honoris,
et opus fortitudinis.*

Misericordias Domini

*Misericordias Domini in aeternum
cantabo.*

Ubi Caritas

Ubi caritas et amor, deus ibi est.

Maria Auxilium Christianorum

Maria Auxilium christianorum, ora pro nobis

Exuat - Induat*

*Exuat te Dominus veterem hominem
cum actibus suis,
induat te Dominus novum hominem, qui
secundum Deum creatus
est in iustitia et sanctitate veritatis!*

Salve, Regina

*Salve, Regina, Mater misericordiae,
vita, dulcedo, et spes nostra, salve.
Ad te clamamus, exsules filii Evae,
ad te suspiramus, gementes et flentes
in hac lacrimarum valle.
Eia ergo, Advocata nostra, illos tuos
misericordes oculos ad nos converte.
Et Jesum, benedictum fructum ventris tui,
nobis, post hoc exilium, ostende.
O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria.
Amen*

Corona Aurea

Una corona dorata sopra il suo capo.
Segno di manifesta santità,
gloria di onore,
ed opera di forza.

Misericordias Domini

Canterò in eterno la misericordia del
Signore.

Ubi Caritas

Dove sono carità e amore, lì è Dio.

Maria Auxilium Christianorum

Maria aiuto dei cristiani, prega per noi

Exuat - Induat*

Spogliati dell'uomo vecchio e delle sue
azioni,
rivestiti dell'uomo nuovo, creato
secondo Dio
nella giustizia e nella santità della verità!

Salve, Regina

Salve, Regina, Madre di misericordia,
vita, dolcezza e speranza nostra, salve.
A te ricorriamo esuli figli di Eva,
a Te sospiriamo gementi e piangenti in
questa valle di lacrime.
Orsù dunque, avvocata nostra,
rivolgiti a noi gli occhi tuoi misericordiosi.
E mostraci, dopo questo esilio, Gesù,
il frutto benedetto del tuo seno.
O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.
Amen

* Formula dal rituale della vestizione e della professione religiosa particolarmente presente nella comunità salesiana per il riferimento che ne fa Don Bosco nelle sue memorie. Ecco come don Eugenio Ceria la riporta nella sua celebre biografia su San Giovanni Bosco Don Bosco con Dio facendola rivivere attraverso la memoria stessa del Santo:

"...Vestirsi chierico non fu per Giovanni Bosco mera cerimonia. Dal raccoglimento e dalla preghiera, in cui si seppe concentrare senza isolarsi - attendeva infatti a una cinquantina di giovinetti che lo amavano e gli obbedivano, ce lo dice egli stesso, come se fosse loro padre - uscì spiritualmente preparato e tutto compreso dell'importanza di quel sacro rito. I pii sentimenti avuti durante la funzione palpitano vivi nella paginetta delle "Memorie" che per buona sorte ce ne ha serbato il ricordo.

«Quando il prevosto mi comandò di levarmi gli abiti secolari con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, in cuor mio: - Oh, quanta roba vecchia, c'è da togliere! Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini. Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis*, sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: - Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate la salvezza mia»...

* Dalla Missa *Saepe dum Christi*

Don Vincenzo Cimatti (Faenza 1879- Tokio 1965)

“Se si vuol essere missionari in Giappone e non si diventa giapponesi fino al midollo, non si conclude nulla”, perché se “non riusciremo a giapponizzarci, faremo solo il vuoto attorno a noi”. Don Cimatti ne era talmente convinto da volersi trasformare, al momento della morte, in “terra giapponese”: l’unico desiderio di mons. Vincenzo Cimatti che resterà inappagato.

Nel 1882, Don Bosco si ferma a predicare a Faenza e tra quanti corrono ad ascoltarlo c’è anche mamma Rosa, vedova da pochi giorni, con i suoi tre figli, il più piccolo dei quali, Vincenzino appunto, ha solo tre anni. “Guarda, guarda don Bosco!”, gli raccomanda sollevandolo in alto; a don Bosco “guarderà” per tutta la vita, al punto che qualcuno lo definirà “il don Bosco del Giappone”. Entra dai Salesiani, sull’esempio del fratello Luigi che andrà in America Latina, spendendosi per i giovani come coadiutore (morirà nel 1928 con fama di santo). Vincenzino, invece, cresce con la passione degli studi e della musica: a 21 anni si laurea in composizione musicale presso il conservatorio di Parma, a 24 anni in Scienze Naturali all’Università di Torino e a 27 in Filosofia e Pedagogia; in mezzo, a 26 anni, la conclusione dei suoi studi teologici e l’ordinazione sacerdotale: eppure, dice, “darei tutte le mie lauree per meritarmi la grazia di essere missionario”.

Gliela fanno sudare per vent’anni, la missione, perché prima hanno bisogno di lui come insegnante, preside, direttore a Valsalice, oltre che come compositore e maestro di banda. Dicono che quando insegna, nella sua aula “anche i muri sorridono”, tanta è l’allegria che si sprigiona da quel prete innamorato dei giovani. “Gli usignoli cantavano perennemente in fondo alla sua anima”, ricorda un ex allievo e don Cimatti educa, corregge, insegna quasi a ritmo di musica, come una dolce melodia, tanto da poter dire: “Non ho mai dato un castigo”. Lo lasciano partire a 46 anni, destinazione Giappone, con l’ambizioso obiettivo di fondare l’opera salesiana nel paese del Sol Levante. Qui i salesiani devono subito fare i conti con la lingua, di cui “si dice che l’ha inventata il diavolo per scoraggiare i missionari”. Il più in difficoltà è proprio lui, per l’età non più giovanissima, e anche con il passare degli anni il suo giapponese non andrà mai oltre un livello elementare. Però, nonostante i giovani missionari imparino la lingua in fretta e bene, tanto da capire e farsi capire alla perfezione, i ragazzi giapponesi commentano: “Voi parlate meglio il giapponese, ma noi preferiamo star a sentire don Cimatti”, perché sa farsi capire con la lingua universale dell’amore.

Perfettamente a suo agio nel formicolio di ragazzi con gli occhi a mandorla, don Vincenzo è di casa anche con le frotte di poveri con i quali sempre ha convissuto. E le attenzioni che riserva loro sono la via migliore per arrivare al cuore e per annunciare Gesù, anche senza tante parole. Con la bontà e con un eterno sorriso riesce così a conquistare i cuori, impegnandosi come don Bosco nell’apostolato della stampa e della musica: tiene circa 2.000 concerti, non solo in Giappone; fonda l’Editrice Don Bosco che stampa le traduzioni di molte opere tra cui la vita di Domenico Savio; compone una sonata per i 2600 anni della fondazione dell’Impero Giapponese; trasmessa per radio, fu giudicata “più giapponese di quelle giapponesi”, segno di quanto fosse riuscito a giapponizzarsi, assumendo anche le sfumature culturali e sentimentali della terra che lo ospitava. “Il cuore di don Cimatti copre tutto e aggiusta tutto”, dicono i salesiani: anche quando le forze cominciano ad abbandonarlo, anche quando un’embolia rende più impacciato il suo parlare e più

lenti i suoi passi, continua ad essere l’incarnazione di don Bosco con la preghiera, il consiglio, la saggezza, con il suo “cuore di ricotta” che lo mantiene tenero e dolce con tutti e del quale dice: “Mi sento attratto, col cuore, da tutti. Non so parlare senza rovesciare il cuore addosso agli altri. Nel tentare di fare il bene, abbraccerei tutti”. Muore il 6 ottobre 1965 e dieci anni dopo cominciano a parlare seriamente di farlo beato, ma nel disseppellire i suoi resti scoprono che non si è trasformato in “terra giapponese”, perché il suo corpo è rimasto flessibile e intatto, come appena sepolto. Adesso è venerabile, cioè ad un passo alla beatificazione, preceduto da sua sorella Santina, suora Ospedaliera della Misericordia, proclamata beata nel 1995.

Gianpiero Pettiti

Come componeva Don Cimatti

Prima di esprimere una valutazione sulle musiche composte da Mon. Vincenzo Cimatti, si deve comunque tener presente che, fossero destinate al servizio sacro o ai piccoli teatri degli oratori, erano sempre ed esclusivamente concepite per i cori dei collegi salesiani, composti di bambini che cantavano ad orecchio, senza possedere alcuna cognizione musicale; era pertanto naturale che queste composizioni fossero orecchiabili e della massima semplicità formale.

La giornata di don Cimatti aveva sempre inizio, e così per tutta la sua lunga vita, alle 4 del mattino. Per prima cosa celebrava la messa, quindi cominciava la sua attività che non conosceva un solo attimo di sosta fino alle 10 di sera. Ritiratosi in camera per riposare, si rammentava talvolta che, per la festa del giorno dopo, mancava un brano musicale. Prendeva allora un foglio di carta da musica e vi buttava giù di getto la sola parte dei soprani, aggiungendovi in qualche punto quella dei contralti, quasi sempre la semplice “terza sotto”. Quindi, servendosi di un inchiostro simpatico violetto, tracciava dei pentagrammi su un altro foglio bianco e vi trascriveva le parti dei cantori delle quali traeva immediatamente le copie necessarie mediante un rudimentale duplicatore che utilizzava una pasta sensibile a base di colla di pesce e di solfato di bario. Finalmente poteva coricarsi per poche ore. Il mattino dopo, radunati i cantori, gli bastava un’ora di lezione per insegnare il canto composto la notte precedente che veniva immediatamente eseguito in chiesa. In queste composizioni non aggiungeva mai la parte dell’organo, dato che lui stesso improvvisava l’accompagnamento che variava ad ogni replica, secondo l’estro della giornata. La stessa cosa accadeva per la maggior parte dei suoi lavori teatrali, che giungevano alla fase esecutiva per lo più senza che egli ne avesse composto l’accompagnamento. Nemmeno per la sua più nota operetta *Marco il pescatore* che accompagnò personalmente innumerevoli volte, scrisse mai la parte del pianoforte, non perché non sapesse farlo, ma perché, date le sue doti di improvvisatore, in fondo non gli serviva. Nella sua santa umiltà forse pensava che, dopo di lui, quelle musiche non sarebbero state più eseguite. L’accompagnamento che figura nello spartito stampato (ne sono state fatte ben sette edizioni) non è opera sua; vi hanno posto mano in molti e tra questi anche qualche autodidatta.

Talvolta, nei brani sacri, aggiungeva, alle due parti delle voci bianche, anche una parte per i bassi, a sostenere la quale chiamava poi alcuni volonterosi confratelli; costoro, occupati come erano nell’assistenza di centinaia di ragazzi, non trovavano il tempo per esercitarsi con gli altri e, saliti in cantoria senza prove, leggevano a prima vista la loro parte che Cimatti aveva composto nel modo più semplice, indicando

cioè, quasi sempre, la sola nota base dell'accordo (tonica); questo modo un po' semplicistico di procedere non significava povertà di fantasia, ma semplice necessità operativa.

Le parti di canto, ad esecuzione conclusa, venivano riposte in uno scaffale insieme a tante altre e di esse non si parlava più. L'anno dopo, per la stessa festa, quel brano sarebbe potuto ancora servire, ma si faceva prima a comporne uno nuovo, piuttosto che andare a rintracciare il vecchio nell'archivio: così nacquero gli oltre 70 *Tantum ergo*, *i 19 Saepe dum Christi* e così via.

Tutte le composizioni musicali di don Vincenzo Cimatti, oggi sono riunite ed ordinate per generi nella Biblioteca comunale di Faenza, sua città natale, e con analogo criterio a Tokyo Chofu ove si trova la sua tomba.

Brano tratto da "Don Cimatti e la musica" di Ino Savini

Coro polifonico "Ludus Vocalis" di Ravenna

Attorno ad un nucleo originario di una decina di coristi, si è creato nel tempo un gruppo di circa quaranta elementi, desideroso di impegnarsi nel repertorio sacro e profano dal '500 ai giorni nostri, con esecuzione "a cappella" ma anche con accompagnamento di organo o orchestra. Ha esordito in occasione della solennità di Santa Cecilia presso la basilica di S. Agata Maggiore nel novembre 2004. Nel maggio 2006 si è classificato primo al "Concorso di esecuzione corale di musica sacra" organizzato dal Coro della Casa di Carità di Lugo. Dal 2007 partecipa regolarmente al Ravenna Festival nelle liturgie domenicali *In Templo Domini*, nella rassegna *alle sette della sera* di passate edizioni e quest'anno ai *Vespri a San Vitale*. Ha collaborato con varie orchestre del territorio: la "Dante Alighieri", la "Città di Ravenna", la "Arcangelo Corelli", con l'ensemble "Mosaici Sonori", e l'orchestra dei plettri "Gino Neri" di Ferrara. Ha in repertorio brani famosi come il "Gloria" RV 589 di Vivaldi, la "Kleine orgelmesse" di Haydn, la "Messa d'Incoronazione" e il Requiem di Mozart, il Requiem di Faurè e la "Messa di Gloria" di Puccini, oltre a brani meno conosciuti come la "Misa Tango" di Martin Palmeri, eseguita numerose volte, anche a Roma nel conservatorio S. Cecilia con, al pianoforte, l'autore stesso, l'oratorio "La Natività" del Card. Domenico Bartolucci, eseguito in prima assoluta alla presenza dell'autore nel dicembre 2009, il Requiem e il Magnificat dell'autore inglese John Rutter, eseguito nel decennale di attività, ancora nella basilica di Sant'Agata dell'esordio.

Dal 2008 cura l'organizzazione dei "Concerti di Musica Sacra" nella chiesa dei Cappuccini in Ravenna e dal 2006 organizza una rassegna nel quale ospita prestigiosi cori nazionali. Nel 2009 ha inciso un disco di musiche inedite di autori ravennati del 1600-1700.

Il coro ha una ricca attività concertistica e liturgica in alcune fra le più importanti città d'Italia (Torino, Firenze, Assisi, Roma, Milano, Venezia, Nonantola, Mantova, Ferrara) ed estere (Innsbruck, Salisburgo, Monaco di Baviera, Chartes e Vienna): nella cattedrale di S. Stefano a Vienna, ha eseguito il Requiem di Mozart nella notte tra il 4 e il 5 dicembre 2012, in ricordo della morte dell'autore. Nel 2014 ha sostenuto la parte del coro della *Buona Novella* di Fabrizio De André all'interno del progetto "Faber Social Club", dedicato alla riproposta del repertorio del cantautore genovese.

Stefano Sintoni

Nato a Ravenna, ha seguito gli studi di pianoforte presso l'Istituto Musicale "G. Verdi" della sua città sotto la guida del maestro Norberto Capelli, diplomandosi nel 1985. Contemporaneamente ha studiato organo con Mons. Luigi Bartolucci conseguendo il diploma nel 1991 presso il conservatorio "G. Frescobaldi" di Ferrara sotto la guida di Liliana Medici Turrini.

Sempre a Ferrara ha studiato composizione col maestro Roberto Becheri, diplomandosi nel 1998. Svolge regolare servizio liturgico nella sua città presso la chiesa di S. Rocco.

Ha un'attività concertistica sia come solista che come accompagnatore di piccoli gruppi o orchestre. Ha curato per diversi anni la preparazione del coro nel gruppo teatrale "Sogn'attori" per l'allestimento di musicals. Nel 2004 ha fondato il coro polifonico "Ludus Vocalis" che dirige tuttora.

Ludus Vocalis

direttore Stefano Sintoni

organista Andrea Berardi

soprani Arianna Ferrante, Emilia Ferrari, Laura Ferrari, Francesca Marazzini, Angela Malgieri, Isabella Mecca, Ida Nardi, Paola Osti, Paola Saiani, Carlotta Santini, Rita Tampieri, Yequian Zhong

tenori Gianluca Barboni, Paolo Casadei, Francesco Cavaliere, Ivan Petrella, Emiliano Raimondi, Claudio Rigotti, Giovanni Sabbatani

alti Cristina Bilotti, Rita D'Elia, Maria Luisa Gasparini, Cecilia Marcucci, Giuseppina Mazzavillani, Giovanna Mazzetti, Maria Cristina Mazzotti, Michela Mollia, Marina Vicini, Nicoletta Santelmo, Annalisa Savini, Letizia Scotto di Vettimo, Shilij Suri, Elena Tenze, Laura Valetti

bassi Guido Bay, Gianni Ferrondi, Salvatore Genovesi, Luca Pozzati, Mario Turicchi, Antonio Zangaglia

Le liturgie

Il cammino verso la libertà - evocato dalla frase di Nelson Mandela che è il titolo di Ravenna Festival quest'anno - ha assunto un rilievo assoluto nella vita dell'uomo e del mondo dopo l'avvento di Gesù di Nazareth, dopo che il suo sguardo di tenerezza e d'amore risvegliò nell'animo umano un rinnovato desiderio di verità e di libertà: "Se il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero".

Una nuova antropologia si è introdotta nel mondo; il concetto stesso di persona e della sua dignità - per cui *non c'è più Giudeo né Greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna* come scriverà San Paolo in quel mirabile inno alla libertà che è la lettera ai Galati - totalmente ignoto al mondo ellenistico e romano, determinò un nuovo assetto della convivenza umana e delle leggi che la regolano.

Le cinque liturgie di quest'anno documentano la varietà di forme che in tutti i tempi e a tutte le latitudini hanno preso vita integrando e valorizzando le culture più svariate e lontane, espressioni di quel cammino di libertà che ebbe inizio sulle polverose strade della Palestina.

Angelo Nicastro

Basilica di Sant'Agata Maggiore

Quando viene fondata, ai tempi del vescovo Pietro II (il suo monogramma campeggia nella navata centrale) alla fine del V secolo, sorge sulla riva del fiume Padenna. Sant'Agata Maggiore è una fra le chiese più antiche della città ma anche quella che, nei secoli, ha subito le maggiori modifiche; tuttavia conserva un proprio, arcaico, fascino. E fa fede della sua antichità la profondità del suo piano originale, due metri e mezzo più "basso" di quello attuale di campagna. Il campanile, invece, è del sedicesimo secolo; supera di poco l'altezza della chiesa ed è punteggiato da tanti piccoli fori, con alcune monofore e, in alto, con quattro bifore. Ha preso il posto di un quadriportico, realizzato su un prato, che ricopriva un cimitero. Nel corso dei restauri, effettuati tra il 1913 e il 1918 da Giuseppe Gerola, alla facciata viene aggiunto il bel protiro e la sovrastante bifora inquadrata da marmi. Lo spazio interno è a tra navate. L'impianto basilicale è scandito da colonne, alcune delle quali sormontate da capitelli corinzi del VI secolo. Un'antica arca, accanto all'altare di Sant'Agata, conserva le ceneri di San Sergio Martire e del Vescovo Agnello. Sopra l'arca campeggia una tela di Luca Longhi del 1546: raffigura Sant'Agata fra le Sante Caterina d'Alessandria e Cecilia. Se Sant'Agata Maggiore non è mai stato luogo "di spettacoli" si è però rivelata la sede ideale per le Liturgie domenicali e i momenti di musica sacra che, da molti anni, il Festival propone con il titolo "In templo domini". Una curiosità: documenti conservati nella Biblioteca Classense descrivono un esorcismo portato a termine con successo nel novembre del 1716. A salvare l'anima di una bimba di 12 anni, ritenuta indemoniata, è monsignor Evangelista Antonio Coratti, parroco di Sant'Agata Maggiore.